



La Voce delle Comunità

Periodico interparrocchiale
Numero 10 anno 2 mila25
-ottobre-

MISSIONARI DI SPERANZA TRA LE GENTI



L'ottobre missionario di quest'anno, 2025, si pone in piena sintonia con il grande Giubileo ordinario dedicato al tema della Speranza. Nella Bolla di indizione di questo Anno Santo, Papa Francesco auspicava: «Possa la luce della speranza cristiana raggiungere ogni persona, come messaggio dell'amore di Dio rivolto a tutti! E possa la Chiesa essere testimone fedele di questo annuncio in ogni parte del mondo!» (Bolla *Spes non confundit*, 6).

Viviamo in un mondo nel quale sembra regnare più la preoccupazione che la speranza; un mondo sul quale si addensano sempre più minacciose nubi di guerra; aumenta in tutti noi l'ansia per i cambiamenti climatici e per la sopravvivenza di molti popoli e del pianeta stesso. (continua a pagina 2)

Il mese di ottobre inizia sempre con un messaggio! Una valanga d'energia che invade tutto il mondo. MISSIONARI DI SPERANZA TRA LE GENTI, è il titolo che il papa ha voluto dare alle sue parole. Il Giubileo della Speranza sta accompagnando i nostri passi nella luce della fede e della vita. Come non essere capaci di gustare questo mese che ci spinge e sospinge a larghe vedute! Anche la nostra COMUNITÀ si mette alla scuola di Gesù. Si fa attenta alla voce del Maestro e prossima all'umanità.

Che sia per ognuno di noi uno “scendere da Gerusalemme a Gerico”, fermandoci con attenzione e rispetto davanti all'uomo!



Un abbraccio a tutti ed ognuno!

luca

(continua da pagina 1)

In questo clima così sconfortante, come cristiani siamo chiamati a mantenere viva la certezza che Dio non è assente a queste nostre preoccupazioni e ci chiama ad una “missione speciale”: «lasciarci guidare dallo Spirito di Dio e ardere di santo zelo per una nuova stagione evangelizzatrice della Chiesa, inviata a rianimare la speranza in un mondo su cui gravano ombre oscure» (Messaggio del Santo Padre per la Giornata Missionaria Mondiale 2025).

È questo il motivo principale della nostra preghiera e del nostro impegno in questo ottobre missionario. Non possiamo dimenticare che la nostra fede ha il suo fondamento in Gesù Cristo, diventato vittima di un mondo ingiusto e crudele che lo ha condannato a morte, «*e a una morte di croce*» (Fil 2,8), pur non riconoscendo in lui alcuna colpa (*cf Gv 19,4*), ma che riconosciamo come “il Risorto”, “il Vittorioso”, colui che ha sconfitto ogni forma di male, anche di quel male che agli occhi degli uomini sembrava irreparabile, cioè la morte. È qui, nella fede pasquale, che troviamo la fonte della nostra Speranza! E di

questa Speranza noi siamo testimoni e annunciatori. «*A tal fine, occorre rinnovare in noi la spiritualità pasquale, che viviamo in ogni celebrazione eucaristica e soprattutto nel Triduo Pasquale, centro e culmine dell’anno liturgico. Siamo battezzati nella morte e risurrezione redentrice di Cristo, nella Pasqua del Signore che segna l’eterna primavera della storia. Siamo allora “gente di primavera”, con uno sguardo sempre pieno di speranza da condividere con tutti, perché in Cristo “crediamo e sappiamo che la morte e l’odio non sono le ultime parole” sull’esistenza umana*» (Messaggio del Santo Padre per la Giornata Missionaria Mondiale 2025).

Il primo impegno, in questo ottobre missionario giubilare sarà, per noi e per le nostre comunità, la preghiera. A questo ci esorta il Santo Padre: «*Non dimentichiamo che pregare è la prima azione missionaria e al contempo “la prima forza della speranza”*» (ibidem). L’ottobre missionario sia, per tutti noi e le nostre comunità, occasione per rinnovare la vocazione di discepoli-missionari, «*lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera*» (Rm 12,12).

Ph. Dimitri Salvi

don Giuseppe Pizzoli

IL SAMARITANO “MISSIONARI DI SPERANZA TRA LE GENTI”

Riflessione biblica di Alice Bianchi
teologa

Il buon Samaritano non è un solitario. Se in prima battuta quest'affermazione sembra ingiustificata, è bene ricordare che tutto il capitolo 10 del vangelo di Luca, in cui compare anche la parabola del Samaritano, si svolge in un contesto di comunità e di missione. Nei primi versetti di Lc 10, infatti, Gesù decide di inviare i suoi discepoli a due a due ad annunciare la buona notizia. E poco dopo, quando il Maestro di Nazareth racconta la parabola, il tono è lo stesso: si parla di relazioni, di “prossimi”, cioè di persone che si trovano o si fanno vicine le une alle altre, e anche di una missione, il «Va’ e anche tu fa lo stesso» che si sente dire il dottore della Legge, l'interlocutore di Gesù.



Un dottore della Legge si alzò

Un dottore della Legge è un uomo colto, un maestro, una persona che conosce bene la Scrittura. È lui che interroga Gesù, un giorno, con l'esplicito intento di provocarlo. Per parlargli “si alza” ... dunque poco prima doveva essere seduto, che è la posizione del discepolo. In effetti, egli si rivolge a Gesù chiamandolo “Maestro”: forse, mentre ascoltava il nazareo, il dottore della Legge si è ritrovato, suo malgrado, dalla parte di chi deve (re)imparare tutto, e questa posizione lo ha molto infastidito. Per i discepoli di Gesù è un'esperienza comune, che si ripete nei secoli: all'inizio della sequela si è convinti di conoscere i fondamentali, di aver capito le cose importanti, e man mano nella vita ci si rende conto che il Signore richiede invece, ogni volta, di mettersi alla sua scuola, di cambiare mentalità e convertirsi. Il dottore della Legge deve aver vissuto l'umiliazione di chi, dopo tanto studiare e riflettere, si accorge che finora gli era sfuggito il cuore del discorso. Per questa ragione mette alla prova Gesù: invece di fare i conti con le proprie rigidità passa al contrattacco.



Che cosa devo fare

La provocazione rivolta a Gesù riguarda il legame tra questa vita e la vita eterna. È una questione seria della vita di fede: come si può partecipare alla salvezza? Ci sarà pure un modo, per gli esseri umani, di non essere passivi del tutto in questa opera divina. Gesù dà credito alla preoccupazione del “fare”, ma inizialmente lo fa restituendo al dottore della Legge la stessa domanda. Così, lui si trova obbligato a sciorinare quello che conosce: «Amerai il Signore tuo Dio e il tuo prossimo». La risposta a “Che cosa devo fare?” è “Amerai”: il modo di collaborare alla salvezza è l’amore a Dio e al prossimo, dove l’amore ha la connotazione delle azioni concrete e visibili. Amare è un fare. Ecco, la conversazione sembra già conclusa, infatti Gesù liquida l’israelita con un «Fa’ questo e vivrai».

Un uomo

Ma il dottore della Legge rincara con la domanda: «E chi è il mio prossimo?». Gesù non risponde direttamente, ma si mette a raccontare una parola. Eppure, l’incipit di questa storia sembra proprio una risposta diretta: «Un uomo». Prima ancora di sapere che cosa accadrà a questa misteriosa persona, è lei “il prossimo” che il dottore della Legge sta cercando: a quanto pare non era così difficile individuarlo. «Un uomo», non servono altri criteri. D’altronde, di questo personaggio non si sa nulla se non la direttrice dei suoi passi – da Gerusalemme a Gerico – e che possedeva qualcosa che i briganti gli sottraggono a forza – ma è impossibile sapere se fosse poco o molto. Ricco o povero, ebreo o romano, anziano, giovane, gracile, possente...? Ogni dettaglio resta nell’ombra.

Un sacerdote... un levita...

È facile mettersi nei panni dell’uomo malmenato: a chiunque è capitato prima o poi di essere la vittima. Ma il dottore della Legge aveva chiesto «Chi è il mio prossimo?», e dunque non si era immaginato dalla parte del bisognoso ma dalla parte di chi rispetta il comandamento «Ama il prossimo tuo». Perciò, è in tutti gli altri personaggi che il dottore della Legge (e ogni credente con lui) troverà dei possibili alter ego di sé stesso. Le prime due figure che compaiono sulla scena, un sacerdote e un levita, per il dottore della Legge sono familiari: dovrebbe essere molto facile immedesimarsi, per lui. Si tratta di persone dedita alla vita religiosa, pie, ben formate, che conoscono la prescrizione della Legge dell’amore, e sanno cosa andrebbe fatto. Ma la violenza è ovunque, è quotidiana, e non si può sempre intervenire: il sacerdote e il levita si accorgono della sofferenza dell’uomo moribondo a terra, vedono ciò che è accaduto come noi oggi vediamo certe raccapriccianti immagini nei media e nei libri di storia, ma passano oltre. La loro non è necessariamente indifferenza calcolata: forse hanno una giustificazione legittima per cui non si fermano. Per esempio: essi vengono verosimilmente dal Tempio di Gerusalemme o vi stanno andando, e dunque sono sottoposti alle regole di purità che prescrivono, tra le altre cose, di non toccare il sangue e i cadaveri. L’uomo malmenato dai briganti è a terra, sanguinolento e forse già morto: il sacerdote e il levita non possono rischiare di contrarre impurità ed essere così estromessi dal loro servizio al Tempio per qualche giorno. C’è sempre una buona scusa per non compromettersi, tanto più questa che mette in conflitto Dio e il prossimo: i due scelgono diligentemente il Signore... contro tutto e tutti.



Un samaritano

Alcuni predicatori riferiscono di certe antiche Bibbie illustrate in cui il sacerdote e il levita sono vestiti da monaci, mentre il samaritano veste i panni di un turco ottomano, un nemico. E il filosofo Michel Serres commenta magistralmente la provenienza samaritana del soccorritore: «All’epoca, c’erano due Templi concorrenti, uno a Gerusalemme e l’altro in Samaria. L’uomo che si ferma – occorre ricordarlo – a quel tempo interpreta il ruolo di nemico pubblico numero uno, odiato, disprezzato, considerato come un traditore. Il reprobo si china a curare.

Che era in viaggio

Anche il Samaritano ha apparentemente una buona ragione per passare oltre: ha una meta e presumibilmente una tabella di marcia. Ma questo “viaggiare” per lui passa da una contingenza a una scelta di stile: il Samaritano decide che essere in

movimento comporta per lui anche farsi spostare, farsi deviare in base a ciò che accade intorno a lui. Infatti “gli si fa vicino”, e questo è il terzo di otto verbi che dicono una compromissione completa: vedere, avere compassione, avvicinarsi, fasciare le ferite, versare olio e vino, caricare sulla cavalcatura, portare in albergo e prendersi cura.

Si prese cura di lui... abbi cura di lui

L’insospettabile Samaritano “si prende cura” del ferito. Fa ogni cosa per aiutare, dà fondo a ogni sua risorsa. E, tra le varie, l’ultima azione è questa: chiede all’oste di “continuare di prendersi cura” – l’espressione è la stessa di poco prima. Il Samaritano non è un solitario, ed è qui l’incontrovertibile prova: egli affida a un altro la persona che ha soccorso, rinunciando a sentirsi insostituibile, e rinunciando anche a ricevere il “grazie” dell’uomo che ha salvato, o eventuali ricompense. Inutile dire che in questo samaritano che affida ogni cura del malmenato all’albergatore e poi se ne va, “fino al suo ritorno”, si vede tra le righe la presenza del Signore Gesù. Egli lascia fratelli e sorelle nelle mani gli uni degli altri, le une delle altre. E i cristiani credono che un giorno tornerà alla fine a prendersi cura di ciascuno/a. La comunità è inscavalcabile quando si tratta di “amare il prossimo”, e consente di arrivare davvero a tutti e tutte. Come diceva don Tonino Bello «Non possiamo limitarci a sperare, dobbiamo organizzare la speranza».



Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo?

Alla fine della parola Gesù si rivolge di nuovo al dottore della Legge che all’inizio lo aveva interrogato. Gli chiede: «Chi è stato prossimo del malmenato?», e lo spiazza per un attimo. Il dottore della Legge aveva chiesto infatti «Chi è il mio prossimo?» e si era dunque messo al centro. L’inversione della domanda (e lo spostamento del punto di vista) è il cuore della parola. Nelle parole del Maestro di Nazareth, la divisione tra soccorritori e bisognosi non esiste più: non c’è più chi è dentro chi è fuori, e se “il prossimo” non è categorizzabile, non lo è nemmeno chi aderisce alla Legge dell’amore... La carità trova ovunque alleati; il buon Samaritano non è un solitario.

Buon mese missionario a tutti!